

CAPITALE E CITTÀ NEL REGNO DI NAPOLI (SECC. XVI - XVII): INTEGRAZIONE E RESISTENZA.

Aurelio Musi
Universidad de Salerno

1. La città è lo spazio politico per eccellenza, luogo in cui si realizza la condotta di vita in vista di uno scopo (Weber) e l'agire di comunità si trasforma in agire politico. Le città d'antico regime sono state più specificamente sistemi di *integrazione* e di *resistenza*. Molteplici sono i significati di questi due concetti. Provo ad esplicitarne qualcuno.

Il livello e le capacità di *integrazione*¹ della città sono direttamente proporzionali allo sviluppo dell'autocoscienza e del sentimento di appartenenza urbana. Ma la città è anche lo spazio politico privilegiato in cui si sviluppano tutte le forme possibili di mediazione tra il potere centrale e i poteri di corpi, ceti, comunità. L'antico regime è così il tempo storico di svolgimento di un rapporto complesso tra sistemi di integrazione diversi, sensi di fedeltà e di appartenenza che si declinano al singolare – i sentimenti di fedeltà a Dio e al Re – o al plurale – la famiglia, il clan, la classe, il ceto, la città-patria, ecc. Il *sistema imperiale spagnolo* è un'ulteriore strumento di integrazione, un'altra variabile del rapporto complesso che ha interessato i reinos della Monarchia e le città in essa comprese nella durata, in alcuni casi plurisecolare, del dominio spagnolo.

Sul concetto di *resistenza*² e sulle sue differenti esemplificazioni storiche abbiamo discusso a lungo durante i lavori per la ricerca promossa dall'European Science Foundation sullo Stato moderno in Europa, che ha prodotto come risultato i sette volumi pubblicati dalla Oxford Univ. Press, tradotti poi in francese e tedesco. In particolare nel gruppo, a cui ho partecipato, coordinato da Peter Blicke, (*Representation, Resistance, Sense of Community*), il fuoco dell'analisi è stato l'uso, nei differenti contesti europei, della nozione politologica di resistenza come tutela di interessi individuali e/o corporativi e come loro stabilizzazione a livello della decisione politica. La storia di questa funzione della città in un'ottica comparativa e, al tempo stesso, ben contestualizzata è ancora tutta da scrivere.

Più noto, studiato e discusso, è forse l'altro significato di resistenza come ribellione o conflitto. Su questo tema la letteratura recente è assai ricca. Per limitarmi esclusivamente all'area del sistema imperiale spagnolo, basti pensare ai lavori di Elliott, Schaub, Palos Peñarroya, Amelang sulla Catalogna, Villari, Galasso, Ribot, Musi e Benigno su Napoli e Sicilia, ecc.³. Scarso rilievo hanno tuttavia assunto due profili del problema: la connessione

¹ Per l'uso del concetto di integrazione rinvio ad A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava, 2000.

² La nozione di resistenza è alla base dei saggi contenuti in P. BLICKLE (ed.), *Resistance, Representation and Community*, European Science Foundation, Clarendon Press, 1997.

³ I riferimenti agli studi sulla rivolta catalana sono: J. H. ELLIOTT., *The revolt of the Catalans. A study in the decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge, 1963. J.-F. SCHAUB., "La crise hispanique de 1640. Le modèle des "révolutions périphériques" en question (note critique)", in *Annales*, XL (1994) pp. 219-239. J.L. PALOS PEÑARROYA., "Il dibattito ideologico nella rivoluzione catalana del 1640: nuovi orientamenti storiografici", in *Il Pensiero Politico*, XXXIII (2000) pp.117-132. I riferimenti agli studi sulla rivolta napoletana del 1647-48 sono: R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 1989. G. GALASSO., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994. Sulla rivolta siciliana del 1674-78 si vedano: L. A. RIBOT GARCÍA., *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982. Più in generale, per molti aspetti toccati nel mio contributo, si veda: F. BENIGNO., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, 1999.

delle rivolte interne al sistema imperiale spagnolo col “diritto di resistenza”, nettamente contrapposto alla “ribellione” nell’autocoscienza dei rivoltosi; la legittimità della rivolta come diritto di resistere collegata intimamente con l’identità comunitaria urbana e con lo statuto, assunto soprattutto dalle città-capitali, di partner privilegiate del sovrano e del potere monarchico. Come è stato bene scritto, “per coloro che erano dichiarati ribelli, soprattutto comunità o rappresentanti di comunità, la ribellione non era mai ritenuta legittima, e non lo sarebbe stato, ancora dopo l’età barocca, sostanzialmente fino al *diritto di ribellione* proclamato dalla rivoluzione francese. Legittimo era invece resistere anche perché lo stesso principe lo aveva ammesso in determinati casi, senza che questo infrangesse l’obbedienza e la fedeltà a lui dovuta; e, al di sopra del principe, lo riconoscevano la legge naturale e la legge divina”⁴.

2. Integrazione e resistenza sono i due volti complementari di una grande capitale del sistema imperiale spagnolo come Napoli. I due aspetti sono ovviamente collegati alle funzioni svolte dalla capitale del Regno tra XVI e XVII secolo su cui tanto è stato scritto: l’effetto-Cort; la localizzazione dell’amministrazione centrale dello Stato; il carattere privilegiato e immune della città; la presenza di forme e luoghi della rappresentanza politica e sociale; la funzione di enorme mercato di consumo; l’autocoscienza cittadina della *fidelitas* (Napoli fedelissima), la partnership privilegiata con la monarchia spagnola, la fondazione su queste basi del sentimento potente della patria-nazione napoletana⁵.

Proprio la concentrazione di funzioni urbane coincidenti in larga misura con le funzioni di Capitale conferisce a Napoli un enorme valore aggiunto in termini di capacità di integrazione e resistenza rispetto alle altre città del vicereame spagnolo.

Il problema storico delle città del Mezzogiorno continentale in età moderna è da alcuni anni al centro dell’attenzione della storiografia meridionale. Le tappe fondamentali dello “stato dell’arte”, per così dire, sono il convegno di Ischia nel 1996, quello di Maiori del 1998, da me organizzati e coordinati, un mio saggio, pubblicato di recente sulla rivista *Hispania*⁶, il volume collettivo su *Le città del Mezzogiorno nell’età moderna*⁷.

Il questionario, a cui stiamo cercando di rispondere con le nostre ricerche, è così articolato:

- città-capitale e centri minori: monocentrismo napoletano/policentrismo siciliano.
- demografia e territorio: le dimensioni degli insediamenti e le dinamiche dell’urbanizzazione.
- tipologia delle città e funzioni urbane.
- regione geografica, regione amministrativa, regione storica e formazioni urbane.
- Stato e città.
- dall’*universitas civium* al comune postunitario: lo stato giuridico delle città.

Dalle ricerche in corso derivano non pochi elementi di analisi e di riflessione sui temi e le prospettive che interessano il nostro convegno.

⁴ A. DE BENEDICTIS., *Identità comunitarie e diritto di resistere*, di prossima pubblicazione.

⁵ Cfr. A. MUSI., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, 1991; Idem., *L’Italia dei viceré*, cit.; G. GALASO., *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, 1998.

⁶ A. MUSI., “Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la edad moderna: propuesta de un cuestionario”, in *Hispania*, 199 (1998) pp. 471-488.

⁷ A. MUSI (dir.), *Le città del Mezzogiorno nell’età moderna*, Napoli, 2000.

La prima questione riguarda il rapporto tra ceti di governo e identità cittadina. Nei suoi studi sulle classi dirigenti delle città pugliesi tra Quattrocento e Seicento, Angelantonio Spagnoletti⁸ distingue tre fasi. La prima, identificabile nella seconda metà del Quattrocento, presenta la città come *universitas civium*, un organismo compatto scarsamente influenzato dalla logica dei ceti: patriottismo e garantismo civico sono fondati sulla *legittimazione statutaria*. La seconda fase, durante il secolo XVI, è originata dalla “svolta spagnola” che inaugura la logica di appartenenza al ceto. In questo periodo l’effetto esemplare della Capitale è decisivo: nel microcosmo cittadino pugliese si riproduce il macrocosmo napoletano. E’ la fase della *legittimazione cetuale*. Infine, nella terza fase, durante il Seicento, la coscienza cittadina si appiattisce sull’esaltazione delle qualità del patriziato urbano e convive con il sistema di integrazione feudale. E’ la fase della *legittimazione ideologica*. Nella ricostruzione della storia delle città pugliesi come luoghi di integrazione, compiuta da Spagnoletti, ritmi, tipologie, dinamiche riproducono, su scala minore, la contemporanea evoluzione della Capitale.

La seconda questione riguarda il rapporto tra integrazione e funzioni urbane. Mi limito a richiamare, a tale proposito, le ricerche di Biagio Salvemini⁹ sullo spazio urbano come risorsa del potere e gli studi di Augusto Placanica su Catanzaro¹⁰. Il caso di questa città è di straordinario interesse. A caratterizzare le funzioni economiche della città nella prima età moderna sono, com’è noto, l’arte della seta e la specializzazione produttiva di alto livello. A metà Seicento Catanzaro conta mille telai, quasi uno per famiglia. La produzione di beni non agricoli come il ferro presenta un alto valore aggiunto. Tra le strutture più efficaci di integrazione Placanica ricorda la fiera di Santojanni. L’economia della seta incide sulla stabilità della popolazione a Catanzaro e i tassi di incremento demografico nell’hinterland. “L’immigrazione in Catanzaro – scrive Placanica – non era certamente agevolata né dalle caratteristiche produttive della città, che richiedevano specializzazione nella produzione artigianale di alto livello (e conseguente istruzione e tirocinio fin da tenera età (...)) né dalle strutture urbanistiche”¹¹. L’autore ricorda ancora che “era diffusa e bene accetta la presenza di una colonia ebraica attivissima, con la quale i cittadini di Catanzaro, come tutti i documenti del tempo ci confermano, convissero fino all’ultimo – cioè fino all’espulsione voluta dal fondamentalismo cattolico dei sovrani spagnoli, al tempo del viceré Pedro de Toledo – in un’atmosfera di assoluto reciproco rispetto, tanto che sempre, nelle petizioni avanzate al fine di ottenere privilegi e protezioni, e rimesse ai sovrani del tempo o ai loro rappresentanti, la cittadinanza richiedeva per la propria colonia ebraica dei trattamenti di favore particolarissimi (...) quelle sinergie produttive – continua Placanica – portavano a principi di convivenza, e anche di laicità nei comportamenti, che sono a lungo rimasti tipici della Catanzaro moderna e contemporanea”¹². Placanica si sofferma anche sui meccanismi di integrazione nobiliare e popolare, sul loro livello di efficacia nella conservazione della pace sociale in città, testimoniata anche dalla scarsa partecipazione dei cittadini ai moti del 1647-48. La crisi della seta a metà del Settecento, che coinvolge città e campagna, sconvolge gli assetti preesistenti e squilibra il rapporto tra popolazione e risorse: l’acuirsi della crisi della seta sarà direttamente proporzionale al ripopolamento di Catanzaro.

⁸ A. SPAGNOLETTI, “Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell’identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo”, in A. MUSI (dir.), *Le città del Mezzogiorno*, cit., pp. 25-40.

⁹ B. SALVEMINI, “Sui presupposti materiali dell’identità locale in antico regime: le città della Puglia centrale fra XVI e XVII secolo”, *ibidem*, pp. 13-24.

¹⁰ A. PLACANICA, “Catanzaro nel tardo Settecento”, *ibidem*, pp. 41-62.

¹¹ *Ibidem*, p. 47.

¹² *Ibidem*, p. 48.

Conclude Placanica: "La condizione di basso tono demografico, di relativa piena occupazione, di organica coesione di ceti nobiliari e imprenditoriali, di tono economico non elevato ma abbastanza costante a livello medio, garanti a lungo il benessere. Poi la crisi dell'industria serica non segnò la fine della città, ma la arricchì di popolazione proprio nel momento in cui essa ne aveva meno bisogno, con l'improvviso esplodere di inimmaginate periferie"¹³.

La terza questione presenta un'altra tipologia di integrazione. E' una dinamica originale che presentano le città dell'Abruzzo: si potrebbe definire come *modello della concorrenza*.

Le città abruzzesi svolgono alcune funzioni urbane. Chieti è città militare, sede di amministrazione periferica. Lanciano è un centro commerciale in aperta concorrenza con L'Aquila. La fiera, com'è noto, è il centro della vita non solo economica, ma anche politica e organizzativa della città. Ma Lanciano è anche il fulcro di uno "stato" feudale e ha sviluppato tra XV e XVI secolo l'egemonia sul suo hinterland. Tra Chieti e Lanciano si svolge lo scontro per il primato in Abruzzo Citra, che è vinto da Chieti: Lanciano perde così anche la sua dimensione internazionale. La concorrenza di funzioni mette in gioco anche reti di città alleate: Sulmona sostiene Lanciano, Ortona è alleata con Chieti per gli interessi comuni nelle relazioni con l'Adriatico orientale. Il segmentarsi della provincia in sistemi locali non consente, tuttavia, la formazione di una metropoli provinciale. "Lo strutturarsi delle città in piccole aggregazioni spaziali, il prevalere delle relazioni di prossimità territoriale, l'incapacità delle società urbane a connettersi tra loro, la mancanza o comunque l'insufficienza di una vera e propria trama connettiva urbana se, da una parte, denunciavano la sostanziale debolezza delle funzioni urbane delle città abruzzesi, dall'altra confermavano il pesante condizionamento esercitato da Napoli, il ruolo egemonico da essa detenuto nelle rete gerarchico-territoriale, l'azione di controllo e di supremazia, da essa esercitata, in quanto capitale e principale centro metropolitano del Regno, sia all'interno che nei collegamenti internazionali"¹⁴.

3. Le città del Mezzogiorno come luoghi della resistenza: anni fa, nel mio volume su *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, ho cercato di mettere in luce il ruolo svolto dai centri urbani del Regno di Napoli durante i moti del 1647-48, ricostruendone alcune dinamiche. Le ricerche successive hanno confermato il carattere non semplice e lineare delle forme del conflitto: il protagonismo di una "terza forza", per così dire, espressa da dottori e "civili", che cercano di orientare la rivolta al fine di acquisire maggiore potere nella guida politica e amministrativa della città, distaccarsi dagli eccessi della plebe e governarne i comportamenti (è il caso di Cosenza); la lucidità politica dei dottori che si battono per obiettivi "costituzionali", rivendicano il "diritto di resistenza", lanciano parole d'ordine di tipo demanialista; esponenti di ceti non nobili che si battono per trovare maggiori spazi di promozione economica e sociale, come in alcune città pugliesi; ma anche aggregazioni filofrancesi e filospagnole, formate sia da nobili sia da "popolari", che non rispondono ad un preciso programma ideologico-politico, ma si formano piuttosto per solidarietà di interessi, di clan, di fazione. Tutto questo succede a Lecce, Corigliano, Nardò, Otranto, Taranto.

¹³ Ibidem, pp. 58-59.

¹⁴ G. BRANCACCIO., "Le città dell'Abruzzo citeriore nell'età moderna: bilancio storiografico", ibidem, pp. 79-80.

“Le piccole e medie città del Mezzogiorno non furono la culla di fronti di classe: la divisione verticale della società favorì invece la dialettica e il conflitto di interessi interni allo stesso gruppo sociale e l’affermazione di forme della lotta politica tipiche di tutti gli Stati dell’Ancien Régime. I ceti artigiani e mercantili, fortemente penalizzati dalla crisi del Seicento, furono quasi esclusi da questa dialettica. Soggetti protagonisti furono invece frazioni di burocrazia che lottavano per ottenere un maggiore spazio politico, un rinnovamento nei quadri dell’amministrazione periferica, e i patriziati locali”¹⁵.

Un caso particolare merita di essere più in dettaglio analizzato, perché dalla sua ricostruzione emergono conferme ed anche qualche novità rispetto al quadro storico e storiografico già noto. Si tratta di Cava, una delle poche città medie della provincia di Principato Citra superiore ai 10mila abitanti, importante snodo artigianale, protoindustriale e commerciale. Che cosa ci dice la storia di Cava in rivolta?¹⁶ Essa dimostra precisamente l’incidenza dell’effetto esemplare dei meccanismi di integrazione e resistenza della Capitale su una realtà urbana del Mezzogiorno continentale. Città non feudale, regia, dotata cioè del privilegio di essere sottoposta esclusivamente alla giustizia del sovrano; città caratterizzata da un rapporto sinergico con Napoli, che coinvolge mercanti, intellettuali, patrizi ed amministratori cavesi residenti nella Capitale, ma che conservano altresì un rapporto molto stretto con la città di origine; città in cui la demanialità costituisce un importante elemento di coesione sociale, ma anche sede di un forte scontro fazionale per il potere che oppone gruppi appartenenti al patriziato cittadino; infine città segnata dal conflitto tra nobiltà ascritta ai seggi e nobiltà fuori seggio: sono questi solo alcuni elementi che legano direttamente Cava a Napoli e incidono sulla dinamica della rivolta del 1647-48.

Nei capitoli cavesi circola con insistenza sia la stessa rivendicazione al “diritto di resistere” espressa nei capitoli della Capitale sia la sottolineatura dell’attributo di *fedelissima* alla città. Si apre dunque uno stimolante capitolo, ancora poco noto, sulla circolazione delle élites e dei valori politici tra Capitale e città del Regno di Napoli. E’ stato scritto di recente che “dietro i capitoli cavesi vi è un forte intreccio con la vicenda e gli uomini che hanno ispirato la sommossa a Napoli.(...) Giulio Genoino, una delle menti della rivolta nella sua prima fase, Francesco Scacciavento e Marco Vitale, segretario di Masaniello, provengono tutti e tre da Cava, e, a vario livello e con varia intensità, mantenevano un legame stretto con la città di origine. Gli amministratori cavesi hanno bisogno del supporto di giuristi cavesi, integrati nelle magistrature del Regno, per essere sostenuti nella difficile battaglia legale per la conservazione della demanialità. I cavesi napoletanizzati possono essere eletti amministratori di Cava a Napoli, e questo lascia intendere come avessero piena conoscenza nella città d’origine, e fossero ben conosciuti ed apprezzati a Cava, pur risiedendo da tempo nella Capitale. Nella rivolta di Masaniello ebbero un ruolo rilevante numerosi Cavesi che si recarono a Napoli per sorreggere l’azione ribelle. La sequenza cronologica, i legami personali, la natura dei capitoli, lasciano ipotizzare che, se a Napoli era stata preparata la rivolta, l’azione avrebbe dovuto avere un’immediata ricaduta a Cava e, di lì, trasmettersi nel Salernitano”¹⁷.

E’ anche vero però che proprio il collegamento Cava- Napoli favorisce la restaurazione del Re Cattolico. E’ Napoli- capitale, comunque, il principio e la fine dei processi storici del Regno. Le stesse élites che avevano rivendicato il “diritto di resistere” sono in parte decapitate, in parte reintegrate ad un livello più elevato di promozione sociale e politica. Un

¹⁵ A. MUSI., *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 210.

¹⁶ Cfr. G. FOSCARL, “Città regia città di rivolta: il 1647 a Cava”, *ibidem*, pp. 275-292.

¹⁷ *Ibidem*, p. 283.

nuovo stadio della relazione fra integrazione e resistenza si inaugurerà durante la restaurazione del viceré Onate. Quanto a Cava, “la città regia non era comunque venuta meno alla sua funzione storica di supporto del potere monarchico anche in un momento di grave destabilizzazione sociale e politica. L’essenza stessa della sua azione di protesta è alquanto complessa: è una rivolta di chiarissimo stampo patrizio, ma è anche antifeudale nella forma e nella sostanza, perché maturata da una città-simbolo del potere regio, che era in forte contrapposizione con il potere baronale; è una rivolta tesa ad assestare un duro colpo a quelle famiglie al potere da decenni, per cambiare drasticamente la geografia del potere locale e aprire una nuova pagina di gestione amministrativa, di politica, di decisioni, ma anche di garanzia e rispetto dei privilegi”¹⁸.

4. Ho Fornito solo alcuni spunti di ricerca che meritano ulteriori approfondimenti sia documentari sia problematici. Provo quindi a sintetizzare questi spunti.

- a) Nell’ottica della capitale del vicereame spagnolo di Napoli *integrazione* ha significato sia l’intensità del sentimento di appartenenza e di *fidelitas* monarchica di nobiltà e popolo sia la capacità , esercitata dalla monarchia asburgica, di mediare tra potere centrale, corpi e comunità.
- b) L’*effetto-Capitale* ha consentito alla monarchia spagnola di realizzare una strategia di integrazione anche a livello di alcune città del Regno: l’esempio di Cava, da tale punto di vista, è assai illuminante.
- c) La ricerca ha tuttavia anche dimostrato la variabilità dei livelli e delle modalità di integrazione in rapporto direttamente proporzionale con la variabilità nella tipologia di funzioni urbane, svolte dalle città medie e piccole del vicereame spagnolo di Napoli.
- d) L’effetto esemplare della Capitale ha esercitato un suo peso nelle stesse dinamiche della *resistenza* esercitata dalle città del Regno di Napoli soprattutto durante le rivolte del Seicento.

¹⁸ Ibidem, pp. 284-285.